

L'Unità *due*

VENERDÌ 12 GIUGNO 1998

Esce anche in Italia «È una lunga storia», il nuovo, discusso romanzo del grande narratore tedesco

«Adesso la lavorazione del legno non esisteva più. La ciminiera della fabbrica di grappa era ostruita da un nido di cicogne vuote. Parcheggiarono la Trabi davanti all'ingresso del castello, la cui facciata si sbriciolava dietro un'impalcatura dimenticata. Fonty scrisse a Martha: "Un bel giorno si farà certamente vivo un erede della dispersa nobiltà prussiana e persino qui, dove non c'è più niente da portar via, busserà con le nocche rinsecchite...". Siamo al cuore della grande invettiva lanciata da Günter Grass dalle pagine del suo romanzo epico «È una lunga storia» (Einaudi, pagine 658, L. 38.000) contro quella che lui giudica essere stata una vera e propria «annessione» (il termine tedesco «Anschluss» evoca l'azione dei nazisti verso l'Austria) della ex Repubblica democratica tedesca da parte della ricca e potente Germania occidentale. A pronunciarla è il protagonista dell'opera, Theo Wuttke detto Fonty, nato esattamente cento anni dopo, «nel penultimo giorno dell'anno 1919», nella stessa città di Theodor Fontane, il grande romanziere, autore di «Effi Briest» e testimone della prima unificazione tedesca, quella da cui nacque il Reich di Bismarck. E alla quale seguì l'età sciagurata di Guglielmo II quando la Germania tentò «l'assalto al potere mondiale» e divenne causa delle grandi tragedie del Novecento europeo. Nelle parole di Wuttke, piene di risentimento e di amarezza, riecheggiano tutti i «topoi» critici che circolano nell'animo di ampi strati dell'opinione pubblica delle regioni dell'Est, orfana e vittima al tempo stesso del fallito esperimento del socialismo dal volto prussiano. La deindustrializzazione causata dal tracollo economico seguito all'impatto di due realtà produttive tanto differenti: quella potentissima dell'Ovest - a tal proposito il filosofo Jürgen Habermas si è spinto a formulare la discutibile tesi di un «imperialismo del marcosocialismo occidentale» - e quella inefficiente e burocraticamente «Kombinat».

La minaccia del ritorno degli «Junker prussiani» il cui profilo («le nocche rinsecchite») è quello classicamente raffigurato nei quadri di Grosz. Il castello che va in malora - non certo per «colpa» della riunificazione ma per l'incuria pluridecennale di un potere che ha preferito costruire «muri» anziché restaurare le mura degli edifici classici, ma questo Grass si guarda bene dallo specificarlo - dinanzi al quale si ferma una «Trabi». L'utilitaria voluta dal regime di Ulbrich-Honecker che



Günter Grass. A destra, simboli rimossi della Germania Est

Nell'intreccio continuo tra il passato prussiano e il presente del dopo 1989, lo scrittore condanna la riunificazione. Con argomenti non convincenti

Contro Günter Grass

UN LIBRO che cerca di inserirsi nella grande tradizione letteraria borghese ma che scivola sulla politica

scoppiettava come una vespa e ammorbrava l'aria bruciando male la pessima benzina «comunista», ma diventata una sorta di «kult» negli ambienti della cultura alternativa e underground. Infine a completare il quadro dell'idillio distrutto dalla «Zivilisation» capitalisticamente occidentale, l'immagine del nido vuoto di cicogna: metafora del contrasto tra una natura romanticamente trasfigurata e l'incombente minaccia costituita dall'affermarsi d'un mondo dominato dalla logica del profitto.

In quest'ultimo romanzo di Grass ci sono tutti gli elementi e le ragioni di quanti non hanno giudicato «un dono della storia» la riunificazione della Germania. Timorosi che la data del 9 novembre 1989 fosse non tanto la fine di un regime dispotico e autoritario ma un possibile «ritorno della

storia» in Germania, foriero di tragedie ed illiti.

Questo spiega la violenta, feroce polemica che esso ha suscitato, come pure il carattere definitivo di certe stroncature. La più clamorosa delle quali quella pronunciata dal massimo critico letterario tedesco, Reich-Ranicki, che dalle pagine dello «Spiegel» ha sentenziato: «Trovo il romanzo di Grass «È una lunga storia» completamente sbagliato, disastroso». Anch'io giudico questo libro, che ha l'esplicita pretesa di collocarsi nella tradizione del grande romanzo borghese tedesco, quella di Fontane, appunto, o del «Buddenbrook» di Thomas Mann, letterariamente un mezzo fallimento. Ma ancora più disastrosa e inaccettabile mi pare la tesi storico-politica ad esso sottesa. E questo per due motivi. Uno di carattere metodologico. Non è mai vero, infatti, che la storia si ripeta sempre uguale percorrendo ciclicamente gli stessi sentieri. L'idea dell'eterno ritorno dell'eguale forse ha una qualche plausibilità filosofica. Nessuna sul piano storico-grafico. La seconda ragione riguar-



da invece le modalità concrete, quelle politiche, con cui si realizza la riunificazione. E contro le quali, invece, Grass e con lui una parte della sinistra tedesca hanno ritenuto dover polemizzare.

Certo, molti e anche pesanti possono essere stati gli errori commessi dal cancelliere Kohl, ma fondamentalmente giusta è stata la decisione di sfruttare la finestra di opportunità che la geopolitica e il caso hanno offerto alla Germania per «accuffare il lembo della storia», come amava dire Bismarck. Indubbiamente tra le «due unificazioni» tedesche ci sono importanti (e impressionanti) analogie storico-politiche. Come la prima, quella del dopo Sedan nel 1871, fu ad un tempo causa e risultato della fine dell'equilibrio europeo uscito dal Congresso di Vienna an-

che la riunificazione del 1990 ha segnato ed al tempo stesso ha provocato la dissoluzione di un equilibrio geopolitico. Quello di Yalta e della guerra fredda, ponendo fine alla «cattività babilonense» dei fratelli dell'Est europeo. In entrambi i casi la «grande Germania» ha per tale via acquisito un ruolo oggettivamente egemonico al centro (la famosa potenza della «Mitte») del vecchio continente.

Ma tra i due processi storici - cosa che invece Grass dimentica affascinante e intimorito soprattutto dalle somiglianze - esistono differenze ta-

L'AUTORE dimentica che i diritti della vecchia Germania Est sono stati calpestati da nazisti e comunisti

li da renderli letteralmente incomparabili. Nel 1990, infatti, l'unificazione della Germania non è stata conquistata «col ferro e col sangue» ma in modo assolutamente pacifico e consensuale, all'interno come sul piano internazionale. Il carburante spirituale, questa volta, non è stato un nazionalismo esasperato e sciovinista, pastedesco come si diceva, ma molto più prosaicamente e saggiamente una sacrosanta aspirazione al miglioramento degli standard di vita e al godimento dei diritti fondamentali da parte delle genti che per mezzo secolo era-

no vissute in un paese a sovranità limitata. Per questo, tale processo, che si è compiuto col consenso di tutti gli altri Stati confinanti, rappresenta anche una grande occasione per i destini d'Europa. Come puntualmente confermato ora dalla nascita della moneta unica. Per la prima volta, infatti, nell'età moderna il vecchio continente si unisce non sotto la spada di un confederatore o stringendosi in un'alleanza contro un oppressore ma per decisione libera e collettiva dei popoli. Un cammino di cui proprio il processo di riunificazione tedesca ha rappresentato una sorta di fattore catalizzante.

E tuttavia: esistono motivi di preoccupazione che tengono col fiato sospeso in primo luogo la stessa Germania e l'Europa intera. Ma l'origine di tutto questo, l'esplosione dei fenomeni di xenofobia o il riemergere del neonazismo, dunque le cause di un potenziale rischio per la democrazia tedesca, va individuata non certo dove pretende di rintracciare Günter Grass. Non dunque in una pretesa «annessione» dei Länder dell'Est o in una dolorosa e brutale cancellazione della loro identità culturale e politica. Ma piuttosto nell'incredibile radicamento di tale cultura che sembra renderla immune, anzi refrattaria, al «contagio» dei valori della tradizione liberale e illuministica. In quelle regioni che praticamente dagli anni Trenta non hanno più avuto esperienza di vita democratica o di liberi rapporti col mondo occidentale, essendo passate senza soluzione di continuità dalla dittatura nazista a quella comunista, è sopravvissuto quanto di peggio e di più cupo ha prodotto lo spirito tedesco: un radicato risentimento antimoderno che affonda nelle più radicali tradizioni del luteranesimo e del romanticismo.

Se proprio vogliamo usare il bilancio del farmacista, cosa non sempre agevole quando si ha a che fare con i processi storici, per stabilire ragioni e torti dell'unificazione delle due Germanie, allora dovremmo dire che potenzialmente a correre il rischio di subire i danni maggiori è proprio la parte occidentale, la democrazia di Bonn. E non solo, ovviamente, per l'enorme sforzo economico che si è dovuta sobbarcare per fare fronte alla grande sfida. Del resto di questo sembra aver avuto più di un sospetto lo stesso Grass, tant'è vero che proprio mentre nell'aria risuonano le note dell'«Inno alla gioia» di Beethoven nel novembre 1989 durante la celebrazione per la caduta del Muro, fa formulare a Hofstadler una perfida predizione: «Macché, Wuttke! Tanta gioia dev'essere guastata, non dura certo a lungo. E se già siamo tutti fratelli, va bene così. Devono saperlo, quelli di là, che noi siamo contagiosi. Ci dicono ferrivecchi, a noi, e noi faremo ferrocchio di loro. Loro pagano, noi rimborriamo con i virus dell'Est, aha! Sicuro! Siamo contagiosi come la gioia. Basta afferrare bene e abbracciare - vieni fratello! -, e già quelli di là sono tutti impastati. Vogliamo occidentalizzarci, li orientizzeremo in quattro e quattr'otto».

Angelo Bolaffi

Scoperte delle lettere in cui lo scrittore racconta dolori e contraddizioni vissute alla fine degli anni Venti

Silone: «Volevo suicidarmi, mi ha salvato l'analisi»

GABRIELLA MECUCCI

«L'PENSIERO della morte» lo tentò più volte e proprio nel periodo più difficile della sua vita. Depressione e fobie accompagnarono per almeno tre anni Ignazio Silone. Era la fine degli anni Venti quando l'idea del suicidio si affacciò più volte alla mente del grande scrittore, allora ancora militante del Pci. Non erano facili per lui quegli anni. Non lo erano perché turbato dall'arresto del fratello Romolo, accusato di aver partecipato ad un attentato a Milano. I fascisti lo sbatterono in carcere gettando Ignazio nella disperazione. Accanto alle vicende familiari c'erano poi quelle politiche. È di poco successiva, in-

fatti, la sua cacciata dal partito comunista italiano in quanto contrario alla «svolta», alla sciagurata linea cioè del socialfascismo, che comportava la rottura con le grandi socialdemocrazie. Recentemente poi si è fatto risalire al periodo antecedente al 1929 la sua collaborazione con la polizia fascista: Ignazio Silone informava l'Ovrasu ciò che accadeva all'interno del Pci perché era ricattato dai fascisti sulla sorte del fratello.

Insomma, Silone visse veri e propri dolori, pesanti e gravi contraddizioni che probabilmente erano la causa delle sue fobie. Per «salvarsi» dagli istinti suicidi ricorse alla psi-

coanalisi che lo guarì dalla sua «malattia». È un giovane ricercatore dell'Università di Perugia, Dario Biocca ad aver scoperto questi risvolti intimi della vita di Silone ritrovando alcune lettere da lui indirizzate alla sua compagna Gabriella Seidenfeld. Le missive, custodite nella collezione Franca Magnani Schiavetti, verranno pubblicate sul periodico «Nuovastoria contemporanea».

Ecco qualche stralcio di questi documenti: «Il pensiero della morte non mi viene più. Ti devo confessare che nel passato mi veniva molto spesso. Vi erano dei mesi che non mi lasciava un momento», scriveva Silone all'inizio del 1928 e, qualche

mezzo dopo, in agosto, raccontava: «Finalmente sono guarito, cioè la psicoanalisi (anzi per essere preciso: l'analisi) è finita. Non c'è più nulla da analizzare, tutto è chiaro. Io mi sento bene. Ora è il periodo che si chiama di ricostruzione: riabilitarmi alla vita normale, collettiva, dimenticare il passato eccetera». Infine, sempre nella stessa lettera, la descrizione di questa sorta di «terapia» di reinserimento: «Faccio lunghe passeggiate, vado sempre in mezzo alla gente... Ogni sintomo di fobia e di paura è sparito; se c'è molta gente ho il ricordo delle paure passate, ma non ho paura, sono in difesa, istintivamente, come per

diffidenza. Ma anche questo ogni giorno è meno. Il medico dice che è naturale e che bisogna avere pazienza». Nel 1931, quando ormai lo scrittore non stava più nel Pci, in un'altra lettera a Gabriella scriveva con appassionata lucidità dei dolori passati: «Ogni periodo della vita deve essere giudicato per lo stato al quale esso conduce. Il destino ha voluto che, per poter esprimere tutta la sofferenza della nostra epoca, io conoscessi e vivessi anzitutto tutte le miserie e le vergogne, tutti gli entusiasmi, tutte le sconfitte della nostra epoca e che nulla di quello che un uomo può soffrire mi fosse sconosciuto».



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

☆☆☆☆☆☆☆☆

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult **PU**

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000